Il figlio dell'ex calciatore Petrini non ce l'ha fatta. Per il padre non è stato possibile rientrare in Italia

Diego Petrini, il ragazzo morto ieri a Genova senza avere rivisto il padre Carlo (nella foto a sinistra quando era giocatore nella Roma)
Ansa Master/Photo

Diego muore senza il suo papà

L'ultimo desiderio era quello di riabbracciarlo

Diego Petrini - il figlio dell'ex calciatore fuggito dall'Italia sei anni fa - è morto nel primo pomeriggio di ieri all'ospedale Galliera di Genova. È passato dal sonno alla morte senza aver potuto nabbracciare il padre. Era stato il suo ultimo desiderio, che i fratelli e la madre avevano trasformato in appello, diffuso anche all'estero. E Carlo Petrini aveva risposto, ma solo per telefono e solo per spiegare che non poteva rimettere piede in Italia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

■ GENOVA. È rimasto lucido sino quasi alla fine. Nell'ultima notte di vita ha sofferto un poco in lotta con la febbre e con un respiro sempre più lento, faticoso, pesante. Ieri mattina ha sussurrato all'orecchio della madre «sono stanco, sento male dapertutto, non ce la faccio più» e poi finalmente misericordiosamente si è abbandonato ad un torpore profondo. Alle 14 e 35 è scivolato dal sonno alla morte. Senza più soffrire ma con l'ultimo desiderio, non più espresso e non esaudito, a gravargli sul cuore. Diego Petrini, giovane promessa del calcio, stroncato da un tumore al cervello, è morto a 19 anni senza aver potuto nabbracciare il padre Carlo, ex calciatore famoso, fuggito dall'Italia sei anni fa sull'onda di una disastrosa bancarotta finanziaria.

La mamma, i fratelli

Accanto Diego aveva la madre Bianca Borgniotti, i fratelli maggiori Carlo jr. e Barbara, i nonni. Sulla soglia, nel corridoi del reparto di neurochirurgia del Galliera, gli amici, i compagni di scuola e di squadra, scossi dai singhiozzi. Lo hanno composto nella sala 2 dell'obitorio. L'abito delle feste grigio scuro, solo un mazzolino di felci e fiori rossi ai piedi, perché di lunedì i fiorai sono chiusi. Solo più tardi sono arrivati i grandi fasci lilium e rose rosse.

«È nato per fare gol» dicevano tutti quando Diego Petrini, splendido diciassettenne, scendeva in campo con la maglia dei giovani della Sampdoria. «È nato per fare gol» ripetevano proprio come suo padre». Ed era davvero come se Diego, oltre che essere cresciuto nel mito di quel suo padre famoso, avesse il calcio nel sangue, iscritto indelebilmente nel patrimonio genetico. Il mondo per Diego aveva cominciato a crollare due volte. La prima volta un sera d'ottobre del 1989 quando il padre era uscito per l'ultima volta da casa e dalla sua vita, inseguito da grossi debiti e da amicizie pericolose, e già in procinto di rifarsi altrove un'altra vita e un'altra famiglia. Ma allora il ragazzo aveva reagito all'assenza del padre, aggrappandosi al mito del campione. E chissà quanto consapevolmente aveva deciso di emulare e magari superare la carriera calcistica paterna. Una parabola, quella dell'attaccante Carlo Petrini, che certo agli occhi adoranti del figlio continuava a risplendere più luminosa di quanto non fosse stata in realtà, caramellata di squadra in squadra e deragliata nello scandalo del calcio scommesse.

Il malore

Il secondo colpo si era abbattuto sul destino di Diego poco più di un anno fa: «Ed ora stata una mazzata devastante. A prima vista poco più che un malore: uno svenimento in campo a Monza nel bel mezzo dell'ultima partita di campionato dei giovani rossoblù archiviati. Il ragazzo si era ripreso, aveva voluto continuare a giocare, ed era passato al Pavia, ma il malore era tornato. Alla fine delle analisi la diagnosi: cerebrolesa, la prognosi senza speranza».

Per molti mesi Diego ha combattuto con coraggio, con energia incredibile, la sua partita più difficile. Si rifiutava di arrendersi, continuava a giocare il suo grande, giovane cuore al di là del buio e della paura. Non era più in grado di giocare quest'inverno. Ma non aveva rinunciato - non per così poco - al calcio, alla parte più bella, per tanti motivi, della sua vita. Non poteva giocare? Allora almeno chi poteva farlo i ragazzi più fortunati di lui. Come allenatore ha partecipato al torneo delle scuole superiori cittadine, e la sua squadra ha vinto. Quanto è stato felice. Diego, mentre piangendo gli amici, di quel che sapevano. Chissà quanto era consapevole. Diego che ora è sua vita ha vinto.

Il padre lontano

Il male ha preso sopravvento una settimana fa: un'attacco violento, brutalmente, improvvisamente. L'ultima la madre e i fratelli dopo aver cercato invano in questi mesi di rintracciare Carlo Petrini con discrezione e fargli sapere quello che stava succedendo a Diego. Hanno rotto gli indugi ed hanno deciso di far esplodere sui media il loro dramma. Un appello attraverso le agenzie di stampa che raggiungesse l'ex calciatore espatriato dovunque fosse il suo rifugio. «Perché Diego, hanno spiegato e ripetuto più volte i fratelli, ha diritto di nabbracciare suo padre prima di morire. E perché è giusto che nostro padre sappia in che modo suo figlio sta morendo e in quale inferno di dolore ci stiamo dibattendo noi».

Carlo Petrini ha risposto. Lo hanno rintracciato in pochi ore: forse in Svizzera, forse in Francia, forse in Sud America. Chissà. Ma l'ex calciatore si è fatto vivo solo per telefono. Un paio di telefonate all'ex moglie per tentare di spiegare che si accelerò cercare in qualche modo di ritornare, di andare ad abbracciare il figlio condannato ma che, eventualmente, lo avrebbe fatto a rischio della propria vita. E poi, forse, un paio di telefonate al centralino dell'ospedale Galliera dove Diego stava perdendo la sua battaglia per sapere se «davvero Diego sta così male, non potrei salutarlo per telefono?».

«Non posso tornare»

L'autore forse un po' da telenovela: formulate e contraddittorie, ai giornali, ai media trasformati in tramite di un dialogo non più possibile. Il primo messaggio del sedicente Carlo Petrini è stato «non posso tornare in Italia, mi farebbero la pelle». Il secondo, assertivo: «sto morendo, devo nabbracciare Diego». Il terzo, articolato: «penso di riuscire ad arrivare entro due o tre giorni, non posso ad altro, penso solo a Diego. Ho scappato di casa sei anni fa? Ma non è vero, io e mia moglie eravamo separati già da parecchio. Se scappato da Genova sì, ma non per gravi questioni. Ho lasciato molti debiti, grosse debiti, e per questo che non posso tornare, mi farebbero fuori, tutti so che conoscono che sono pieno di soldi e invece non ho un lira, sto male, vivo come un cane. Peggio per lui, avevamo consumato diversissime Carlo e Barbara, se davvero vogliono rintracciare Diego in quel modo sarebbe stato meglio».

«Ma ora, di fronte a poco più di sei mesi

Il fratello Carlo jr: «Nostro padre? Meglio non rispondere»

■ GENOVA. Dopo la morte di Diego Petrini è stato il fratello Carlo jr l'unico della famiglia a trovare la forza sufficiente ad affrontare i giornalisti in attesa. Ha voluto nonostante lo stremamento e il dolore parlare lui per primo e testimoniare riconoscenza a quanti sono stati solidali con il loro dramma.

Ringraziamo - ha detto - il personale medico e infermieristico che si è prodigato attorno a Diego con amore e dedizione. Ringraziamo l'Ansa che per prima ci ha aiutato diffondendo il nostro appello per rintracciare mio padre, tutti gli altri giornalisti che si sono occupati di questa vicenda, tutte le persone che ci sono state vicine in questo momento così difficile».

Come sono stati, gli e stato chiesto, gli ultimi momenti di Diego?

È stato lucido quasi sino alla fine.

Ha sofferto?

No, di ultima non credo abbia sentito niente. Ma ha aggiunto con voce rotta: «che cosa volete sapere che cosa volete che vi dica di più... che non si deve morire a diciannove anni? È vero, non si può morire a diciannove anni, non c'è ingiustizia più grande di questa».

Qual'è il ricordo più bello che ha di suo fratello, hanno insistito, impietosamente, i giornalisti.

C'è ne saranno tanti, forse di ricordi belli, ma in questo momento non ho niente da ricordare. Vi ringraziamo ancora, ma adesso la sofferenza sarà con il nostro lutto. Vi preghiamo di non chiederci più niente sul nostro passato e sulla nostra sfera privata.

Mentre Carlo jr si allontanava lo ha inseguito un'ultima domanda: «Suo padre sarà più fatto vero con voi?». Il giovane non ha risposto, ha solo fatto un cenno negativo con il capo. Un gesto stanco e desolato, come se anche l'astio fosse finito verso il padre lontano: il rancore sgorgato un mese e mezzo fa si fosse consumato e disciolto in un dolore più grande e definitivo.

R. Mic.

DALLA PRIMA PAGINA

Diego è morto

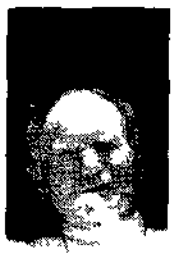
tanto ricciamo la nostra brava morale di padri consapevoli di genitori affettuosi di adulti irreprensibili.

Sto dalla parte di un padre vigliacco che quel figlio non avrebbe potuto salvare e che adesso sentirà morire dentro di se ogni volta che incrocerà lo sguardo di chi sa di chi giudica. Sto dalla parte di un uomo che ha detto senza fingere di avere paura di morire ammazzato. E che ha visto questa sua vita riprodotta in cento titoli, in cento foto. Una tragedia che andava raccontata con assoluto pudore, con assoluta umiltà. In questi giorni invece è accaduto il contrario. Sul pudore è prevalsa l'ansia del patologo, tagliare, sezionare, scrutare in fondo alle anime. Misurare ogni emozione, quanto dolore, quanta rabbia, quanto rancore. E adesso nell'epilogo pochi pensano alla vigliaccheria (questa sì miserabile) dei colpi che aspettavano Carlo Petrini al varco, che volevano approfittare dell'agonia del figlio per regolare i loro vecchi conti con il padre.

Certo anch'io rabbrividisco. Ho una figlia. L'idea di negarmi ad una sua solitudine, ad una sua pena, mi sembra folle. Eppure anch'io un giorno me ne andai in un altro continente. Fuggivo anch'io da ricordi difficili dal mio mestiere di orfano. Quando la rividi un anno dopo, Cristina si era fatta alta e sottile. Ma sembrava una bambina ormai adulta, lontana. Continuava a nascondersi dietro le gambe di sua madre. Per pudore. E poiché non sapeva che fosse dopo quell'assenza intima, solo per dire era solo un ricordo sfumato. La mia assenza, recondita bestemmia. Giurai a me stesso: lei non sarebbe mai più accaduto ritrovare in una figlia lo sguardo vago di quella sera, il silenzio che chi sta con mai per dirmi niente.

La differenza, tutta qua. Anche andata bene. Sono tornato in fondo alla mia figlia. Ho rinnovato una figlia. Carlo Petrini invece ha trovato solo il rimorso. E un figlio morto, il disprezzo di quasi tutti.

(Claudio Fava)



Giovanni Paolo II ha salutato positivamente la conferenza dell'Onu sulla condizione femminile

«Basta con le ingiustizie contro le donne»

Il Papa ha detto che: «la Chiesa unisce la sua voce alle denunce di tutte le ingiustizie che pesano sulla condizione femminile», salutando positivamente la Conferenza indetta dall'Onu a Pechino per la promozione della donna nel mondo. Ma da un indagine appena pubblicata dalla rivista *Il Regno* risulta che le donne teologhe sono emarginate in tutte le pontificie università. Una sfida che Giovanni Paolo II non pare non raccogliere, dopo il discorso di ieri.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa nel salutare ieri i fedeli riuniti in piazza S. Pietro come tutti positivo la Conferenza indetta in settembre dall'Onu a Pechino sulla condizione delle donne nel mondo. Ha tuttavia detto che, pur troppo, «la coscienza dell'identità e della dignità della donna è stata nel passato in molti casi alterata e oggi offuscata di molte pieghe con lacerante sofferenza». Anzi, ha aggiunto, «si sta compiendo un'opera di demolizione di tutte le ingiustizie che pesano sulla condizione femminile».

Ma non si può non rilevare che tutte le tante impegnative istituzioni del Vaticano, a partire dalla promozione delle donne, sono state affidate a uomini, quelli che proprio oggi, nella Chiesa, vengono ancora considerati «spiriti diversi» e quindi inferiori. Ma ha sottolineato che la Chiesa unisce la sua voce alle denunce di tutte le ingiustizie che pesano sulla condizione femminile.